VINCENZO FARDELLA MARCHESE DI TORREARSA PER IL MARCHESE...

Ruggiero Maurigi

VINCENZO FARDELLA

MARCHESE DI TORREARSA

L'illustre uomo di Stato di cui intraprendiamo a narrare la vita, è una di quelle grandi individualità che nel nazionale risorgimanto han saputo serbare al patriziato italiano una parte degna di quella casta che a Venezia fu per tanti secoli maestra a tutta Europa di politica sapienza, e che in Sicilia compì coi vespri e con le disuguali e memorande guerre che ne furono lunga conseguenza, una delle nostre più grandi tradizioni nazionali.

Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, nacque in Trapani il 17 luglio 1808 dal marchese Antonio e da Teresa Omodei dei baroni di Redà. Primo nato d'una famiglia aristocratica, la sua educazione avrebbe risentito dei pregiudizii della sua classe, potente ancora fra noi di tutte le sue prerogative feudali, se il caso non avesse fatto che fra gl'impiegati dello officio della Regia Segrezia cui presedeva suo padre fossevi stato un tal Nicolò Fiorentino, a cui fu a preferenza confidata l'istruzione del giovane marchese. Di svegliato ingegno e versato nelle scienze sociali che s'eran da per tutto in quel tempo manipolio di pochi, erano nel fondo d'una provincia insulare quasi un prezioso segreto, il prescelto istitutore che aveva avuto una parte attiva alle congiure e alla rivoluzione dell'anno 1820, seppe con l'autorità del sapere e l'affetto d'un amico, trasfondere nell'animo del suo allievo, insieme alle sue vaste cognizioni, i sensi del più ardente patriottismo.

In quel tempo, mentre il padre del nostro Vincenzo aveva nel governo della

città natale una posizione importante, dei suoi zii, il generale Fardella era ministro per la guerra nel governo di Napoli e fra i più ostinati partigiani d'assoluto reggimento, il duca di Cumia dirigeva la polizia dell'isola, mentre gli altri fratelli occupavano alte funzioni nella magistratura e nel clero. Egli comprese ben presto che non doveva ispirarsi negli esempii domestici per conservare all'altezza dei tempi il suo nome illustre ed antico, e sin da quel momento fermò nell'animo suo di cercare il suo avvenire anzichè nei favori della corte, nella stima del paese. Questo sentimento doveva estendersi ai suoi fratelli minori, e noi non dobbiamo che ricordare i nomi del generale Enrico Fardella, che dopo aver combattuto con onore nel 48 e nel 60 le battaglie del suo paese, pugnò in Oriente ed ora in America per la gran causa della libertà universale, e di Giovan Battista Fardella, soldato ed uomo politico ad un tempo, che ha reso alla patria servigii segnalati quanto modesti, per aver detto di due caldissimi e prodi italiani.

Progredendo rapidamente nelle filoso-

fiche ed economiche discipline a cui il Fiorentino unico suo precettore l'avviava, e unendo, ancora adolescente, a cognizioni rare alla sua età un'aggiustatezza di viste e di giudizii grandemente superiori, tutti coloro che l'avvicinavano predicevangli un brillante avvenire, allorchè una domestica sventura dovea mettere inaspettatamente a prova il suo senno e la sua esperienza. Infermatosi il padre suo d'un'incurabile malattia di vescica, dopo aver cercato invano, cedendo agl'inviti del fratello generale, un'estrema speranza nei medici napoletani che godeano allora grandissima riputazione, soccombè dopo poco tempo ad un male ribelle a tutte le risorse delle scienze. Allora pria che il suo giovine nipote che avea accompagnato il genitore sul continente, ripatriasse, l'onnipossente cortigiano a cui non possonsi negare virtù domestiche e vivo affetto per la città natale, volle presentarlo a re Francesco I, che viveva ancora, perchè ottenesse l'impiego occupato del padre suo; dimanda che in quel governo di proverbiale favoritismo poggiava sul diritto di continui precedenti. La precoce

saviezza e le non comuni doti di cui era fornito il suo raccomandato, ispirarono al vecchio generale, che aveva saputo guadagnarsi con la sua costante devozione il diritto di dir qualche volta la verità al suo padrone, queste testuali espressioni « Sire vi presento mio nipote « che viene di perdere il padre che per « tanti anni vi servì fedelmente. Questi « sono i giovani da impiegare e non già « i birbanti che proteggete e che vi mette « avanti la vostra camarilla ». Queste gravi parole, in cui è giudicato da una bocca sì poco sospetta tutto quanto il regno di quel principe inetto ed ipocrita, doveano sortire un effetto a cui solo potea aspirare la grandissima influenza di chi osava pronunziarle tanto francamente. Un dispaccio reale ordinò che il marchese di Torrearsa, non appena compiuta l'età richiesta dalla legge, fosse tenuto presente pel primo posto disponibile che avrebbe potuto competergli.

In Napoli, ove la rivoluzione aveva compito la sua opera di distruzione e inaugurata quella di riparazione, il giovane Marchese, se potè osservare da una

parte tutti i vizii e i danni dei governi assoluti, vizii e danni per cui sempre più ribadì la sua avversione; conobbe dall'altra, molti valentuomini che sin d'allora propugnavano idee e sistemi, che non erano peranco penetrati in Sicilia che di contrabbando e che non tardarono a divenire le sue. I tempi cominciavano ad intorbidare pel dispotismo.

Le giornate di luglio aveano scosso tutti i troni d'Europa, allorchè Ferdinando II saliva sul trono insanguinato e spergiuro dei suoi maggiori. I popoli italiani lo salutarono come salvatore, e a lui rivolsero i voti e le speranze. L'astuto despota, con quel colpo d'occhio che distinse la sua politica, comprese che una resistenza ad oltranza poteva perderlo in quel difficile momento, e dissimulò animo pieghevole a novatori e nazionali principii. Così, mentre riformava ed accresceva il suo esercito con l'ascoso pensiero di farne arma d'arbitrio sicuro, allontanava dagli officii pubblici alcuni cortigiani ignoranti e corrotti, pesi e non sostegni della sua corona, sostituendovi giovani ch'avean fama d'intelligenti ed onesti.

Fu allora che il Torrearsa veniva in fatti nominato agente principale della Regia Dogana per la provincia di Trapani, officio in cui per un altro fortunato accidente era segretario il suo antico maestro Nicolò Fiorentino. Avviato dai suoi consigli e dalla sua pratica, ma più ch'altro dal proprio ingegno, pronto quanto riflessivo, e dalla bontà dell'animo suo, egli seppe procacciarsi in queste difficili e fiscali funzioni, con la simpatia del paese e la riconoscenza della classe commerciale, la considerazione del governo che riconobbe in lui un amministratore solerte ed intelligente. Talchè dopo due soli anni egli fu promosso a direttore dei Dazii Indiretti nella città e provincia di Trapani, nuova posizione in cui egli dovea distinguersi semprepiù. Talchè vacando quattro anni appresso la carica di direttore di prima classe dei Dazii Indiretti nella gran dogana e provincia di Palermo, egli fu destinato a quel importantissimo impiego, con avere accordati nello stesso tempo il grado e gli averi d'Ispettore generale di tutte le Dogane del regno e componente del consiglio

d'amministrazione dei Dazii Indiretti. Chiamato da queste funzioni a risiedere a Palermo, dovea acquistare in breve nella capitale una brillante riputazione. Membro d'un collegio misto di Napoletani e Siciliani, egli vi difese coraggiosamente e spesso con successo gl'interessi conculcati della sua isola natale. Animato da questo pensiero, ripreso con ardore lo studio delle scienze economiche e del dritto commerciale ed amministrativo, egli potè in brev'ora acquistare in quel consesso quell'autorità incontrastabile che è un privilegio esclusivo del sapere.

Tutto faceva prevedere imminente in Sicilia la memoranda rivoluzione del 1848. Il marchese di Torrearsa che sin dalla sua prima giovinezza non avea lasciato di far voti per la causa liberale e nazionale, divenne allora uno dei centri più influenti dei patriotti siciliani. Le strette relazioni che la sua condizione sociale ed il suo officio aveangli fatto acquistare con la parte più eletta del paese, le sue vaste cognizioni, unite alla pratica degli affari, la sua esemplare giustizia, le sue maniere franche ed affabili, avean tutte con-

tribuito a rendere grandemente popolare il suo nome.

L'anno 1848 avea principio coi più gravi auspicii. Una sfida rimasta famosa nella storia contemporanea, chiamava a nome della Sicilia re Ferdinando Borbone a guerra estrema pel 12 gennaio, giorno della sua festa. Questo scritto singolare, opera esclusiva di qualche giovane ardente ed isolato, era però la formolazione del sentimento universale. Il popolo di Palermo che impaziente aspettava ansioso la parola dell'insurrezione, adottò con entusiasmo il cartello, e all'alba minacciata fra il suono delle sue tradizionali campane, imbrandì le armi al grido d'*Italia e Libertà*. I più arditi furon capi in quel giorno dell'insurrezione, e solo verso sera si costituì alla piazza della Fieravecchia un comitato provvisorio, di cui fecero parte Giacinto Carmi, Giuseppe La Masa, Rosolino Pilo, Mario Palizzolo ed Alessandro Ciaccio, giovani allora affatto sconosciuti e che più tardi dovevano legare il loro nome d'una maniera tanto rimarchevole all'impresa di Marsala. L'indomani gl'insorti che aveano nella notte bar-

ricato la città, ricominciarono pei primi l'offese. Imposessatisi per una coincidenza fortunata d'un regio procaccio che portava alla capitale più che L. 80,000, e con cui trovarono da far fronte ai primi bisogni della rivoluzione, essi poterono nello stesso giorno, grazie all'aiuto di forti bande di villici che correvano dalle vicine borgate in loro soccorso, scacciare i reali da varie importanti posizioni che teneano nel cuore della città.

Però il 14 gennaio il comitato provvisorio intese il bisogno d'associare al suo potere ed alla sua malagevole impresa, cittadini autorevoli per grado o per fortuna, e cari al paese per noti sentimenti patriottici. Il popolo, al cui buon senso era principalmente affidata la scelta, cercò fra i primi del marchese di Torrearsa, che non illudendosi sui grandissimi pericoli e le difficolià multiplici della situazione, accettò senza esitare l'invito della patria in pericolo, con quella calma che dà solo in momenti supremi la coscienza del proprio dovere. Eletto presidente del comitato per le finanze, egli non prese per questo una parte meno attiva ai pericoli

e a' travagli dell'insurrezione, le cui sorti doveano restare lungamente incerte. Imperocchè, il giorno 16 gennaio, il conte d'Aquila, fratello del Re e grande ammiraglio del regno, arrivava a Palermo con titoli e poteri di luogotenente, carica a cui era destinata ad aprirgli la via una numerosa squadra, e più che 7000 uomini che l'accompagnavano sotto gli ordini del De-Sauget che avea fama d'esperto ed ardito capitano.

Molti dei più compromessi nel movimento, al sopravvenire al nemico di sì considerevoli rinforzi, l'ebbero per perduto, e cercarono sui legni stranieri uno scampo alle borboniche vendette. Però se ad alcuni mancò in quei momenti terribili il coraggio della disperazione, l'esempio di varii fra i più autorevoli membri del comitato dovea largamente supplirvi. Il marchese di Torrearsa che, come impiegato era dei più compromessi, restò fermo al suo posto con l'ammiraglio Ruggero Settimo, il principe di Pantelleria e il giovane duca della Verdura, nobile abnegazione che ispirò nel popolo che vedeva con orgoglio alla sua testa i

più illustri patrizii, entusiasmo grandissimo che il successo e i pericoli esaltavano sino al delirio. Il generale De-Sauget che non osando penetrare in città, erasi trincerato nel sobborgo di Porta Macqueda, attaccato dagl' insorti con islancio irresistibile, fu obbligato a lasciare le sue posizioni e ritirarsi precipitosamente al molo, ove i fuochi della flotta lo salvarono d' estrema ruina, mentre dall'altro lato i Palermitani impossessavansi successivamente delle varie caserme fortificate che appoggiavano il palazzo reale, intorno a cui erasi trincerata la guarnigione. Questi risultati bastarono perchè Sua Altezza Reale, che non avea creduto sin allora prudente d'abbandonare il suo vascello, facesse senz'altro ritorno in Napoli, assumendo la parte poco pericolosa di novelliere, dopo avere invano tentato di sottomettere la città con un feroce bombardamento, che avrebbe segnato di singolare vergogna il regno di Ferdinando II, se il figlio suo non ne avesse undici anni dopo nefandamente superata la ricordanza. Nè con ciò aveva termine quella lotta

fraticida, che fra le ruine e gl'incendii mai si sostava dal combattere accanitamente. Fu visto in quelle memorande giornate, fra lo scoppio delle bombe e il fervore della pugna, il marchese di Torrearsa incoraggiare dall'alto delle barricate i combattenti con l'esempio e con l'autorevole parola, nei brevi momenti in cui eragli dato lasciare il suo particolare officio, ove a pericoli non minori univansi i più grandi imbarazzi. Il pubblico e regio banco in mano del nemico, il comitato delle finanze dovè far appello al patriottismo dei cittadini per supplire ai bisogni del combattimento, mentre in mezzo al disordine, inevitabile nelle sollevazioni popolari, doveano spesso i suoi componenti guardare con rischio della propria vita i pubblici interessi.

Al fine la costanza e il valore del popolo la vinsero sul numero e la ferocia delle truppe reali, e Palermo, dopo 25 giorni di non interrotto combattimento, fu libero delle forze borboniche. Con quale onestà ed economia fossero amministrate in quella congiuntura le scarse risorse della rivoluzione, dovea costatarlo

solennemente l'istessa reazione trionfante. Entrato a Palermo il generale Filangeri, fedele ad una vecchia tattica del dispotismo, che dopo flagellati, cerca nei suoi delirii di barbara vendetta infamare perfino la memoria dei patriotti, affrettossi a costituire una commissione composta di sicuri cagnotti del dispotismo, perchè rivedesse i conti dei contumaci gestori nazionali, basso raggiro con cui sperava far rivivere la confisca senza la vergogna di bestiale regresso. Però quel magistrato, ad onta della sua origine parziale e servile, non potè fare a meno di rendere il più splendido omaggio all'onestà e all'attitudine del marchese di Torrearsa, approvando puramente e semplicemente i suoi rendiconti qual presidente del comitato per le finanze.

Assicurato il trionfo della rivoluzione, il Governo Provvisorio ebbe la rara modestia di comprendere che la sua missione era finita, e che il momento era giunto di rassegnare l'autorità di cui l'avea solo investito il cessato pericolo, ad un potere che potesse vantare la sua origine nel suffragio legalmente esercitato

dalla maggioranza del paese. Dopo lunga discussione fu deciso di convocare il Parlamento generale secondo la costituzione del 1812, ch'era stato sino allora il programma della rivoluzione, limitandosi solo e modificare in qualche parte quell'opera decrepita ed importata, riformando la legge elettorale, ed accordando alla camera dei Comuni una supremazia che distruggeva affatto l'autorità logora e feudale dei Pari. La convocazione pel 25 marzo dell'Assemblea siciliana dovea ispirare le più grandi apprensioni ai ministri di Ferdinando II che temeano in quell'atto la legittimazione e il consolidamento dell'autonomia siciliana. Fatto appello alla mediazione inglese, il gabinetto di S. Gennaro sperò contemporaneamente di poter vincere la rivoluzione, gratificandosi i più importanti fra i suoi capi.

Un decreto reale del 6 marzo nominava Ruggero Settimo luogotenente generale del re in Sicilia e il marchese di Torrearsa, Mariano Stabile, l'avvocato Calvi e il principe di Scordia ministri alla sua immediazione. Il paese comprese come

quelle nomine fossero ad un tempo una seduzione e una calunnia, e mentre i prescelti rifiutavano perfino di dissuggellare i loro decreti, il comitato generale affidava a due di essi il fiducioso incarico di trattare con lord Minto che nel conflitto siculo-napoletano rappresentava i buoni offici del governo inglese. Dopo lunghe trattative in cui il Torrearsa, ch'era uno dei commissarii siciliani, ebbe parte principale e grandissima, ogni pratica fu rotta, sull'assoluto rifiuto del governo di Napoli riguardo all'esistenza d'un'armata siciliana, unica garanzia che avrebbe potuto offrire il degno rappresentante d'una dinastia spergiura e fedifraga, ad un popolo che veniva di sperimentare d'una maniera tanto decisa il carattere vendicativo e feroce della sua politica.

La Sicilia priva da più che sei lustri delle sue antiche libertà, poteva considerarsi come nuova al governo rappresentativo. Non comitati elettorali, non programmi preventivi, non personali candidature, precessero l'elezioni generali in cui il paese non fu guidato che dal suo buon senso e dall'odio contro i Borboni.

Da per tutto gli uomini più noti per antico amore alla libertà e per servizii alla rivoluzione venirono eletti. Trapani rivendicò da Palermo ove unanimi si sarebbero raccolti tutti i suffragi pel presidente del Comitato di Finanza, l'onore d'essere da lui cittadino trapanese rappresentata nella nazionale assemblea a cui l'inviò con pieni voti suo primo deputato

Il Parlamento siciliano inaugurava i suoi atti con un doppio voto di fiducia per gli uomini che aveano retto sin allora la rivoluzione, rendono grazie a nome della nazione al Comitato Generale, e nominando nello stesso giorno con quasi tutte l'estese prerogative della corona siciliana presidente del governo, il suo illustre e venerabile capo. Questa dimostrazione delle Camere era abbastanza eloquente, perchè Ruggero Settimo chiamasse a comporre il suo ministero gli uomini che gli erano stati compagni e coadiutori nei giorni delle barricate, e i presidenti delle varie sezioni del governo provvisorio furon ministri dei corrispondenti dicasteri. Solo tra essi quello delle finanze declinò decisamente quell'onore,

e rimanendo irremovibile nella presa determinazione, fu sostituito senza difficoltà in un momento in cui i destini della rivoluzione sembravano assicurati. Ma se per un sentimento di soverchia modestia il marchese di Torrearsa rifiutò d'entrare al potere, egli non dovea rendere per questo meno segnalati servigii al suo paese

I Comuni nel costituire il loro officio lo nominavano con grandissima maggioranza a loro presidente, grave incombenza in ogni congiuntura gravissima in tempi rivoluzionarii. Le poche parole che visibilmente commosso pronunziò l'eletto, prendendo possesso dello stallo presidenziale, dimostrando come fosse profondamente animato da questa convinzione. « Riconoscente, egli disse, al-
« l'alta prova di stima di cui viene d'ono-
« rarmi la nazionale rappresentanza, io
« non saprò altrimenti sdebitarmi che
« promettendomi d'impiegare tutte le mie
« forze al grave incarico che mi è affi-
« dato, ed in cui metterò tutta l'opera
« mia perchè l'ordine e la calma regnas-
« sero invariabili nelle nostre gravi di-

« scussioni in cui si matureranno i de-
« stini della Sicilia. « Nuovo alle politiche assemblee e presidente d'una Camera, i cui componenti erano affatto ignari degli usi parlamentari, la missione che veniva d'assumere era per lui dubbiamente difficile. Ciò non ostante però, nè la vivacità propria degl'uomini del mezzogiorno, nè la mancanza d'esperienza nei deputati, poterono mai alterare il decoro e la maturità con cui furono sempre condotti i dibattimenti cui presedeva il marchese di Torrearsa, che seppe ispirare costantemente nei suoi colleghi quel sentimento di dignità che dovrebbe essere inseparabile in un rappresentante della nazione, ma che spesso le passioni fanno obbliare in tutte le assemblee. La mancanza di partiti premeditati nel parlamento siciliano, presentò spesso il caso che il presidente fosse chiamato a decidere fra la parità della Camera. I giornali del tempo ci han trasmesso alcuni rimarchevoli discorsi con cui il presidente dei Comuni motivò il suo voto in quelle occasioni ed in cui ad un giudizio altamente coscien-

zioso e patriottico, è sempre unito un linguaggio facile ed eloquente. I più solenni atti del Parlamento compironsi sotto la sua presidenza. Fu lui che dichiarò, nella notte del 13 aprile, la decadenza dei Borboni, questa condanna famosa dovea pesare come una maledizione sopra quelle dinastie, e che il 10 luglio proclamò il duca di Genova Re dei Siciliani. Son degne d'essere rimarcate l'eloquenti parole con cui annunziava, commosso, l'unanime scelta del nuovo sovrano. « Un re che viene fra un popolo « di fratelli non può esser un sovrano, « ma un padre; concetto degno del magnanimo principe che dovea salvare a Novara l'onore delle armi italiane.

In quel giorno i destini della Sicilia parvero compiuti e la sua libertà assicurata. Vana illusione! Mentre a Palermo decretavasi una corona ad uno dei suoi figli e generali, re Carlo Alberto vedeva vacillare la propria nei campi di Sommacampagna e di Milano. L'armistizio Salasco non era fatto per incoraggiare il ministero di Piazza Castello a lontane imprese e l'accettazione del trono sici-

liano fu rimandata ad un avvenire incerto ed indeterminato. Intanto re Bomba, che avea soffocata proditoriamente nel sangue la neonata costituzione nella sua capitale, vinta agevolmente l'insurrezione calabrese, preparavasi a riconquistare i perduti dominii insulari. Il Parlamento siciliano giustamente allarmato credè dover ritirare la sua fiducia agli uomini che avean promesso invano nell'elezione del nuovo Re, il consolidamento dello Stato. A dì 13 agosto il ministero, invitato dai più influenti deputati che vollero risparmiare al suo patriottismo l'onta di un formale biasmo, rassegnava le sue dimissioni. Tutto facea prevedere che nuovi e maggiori pericoli si sarebbero uniti alle gravissime difficoltà che circondavano il Governo siciliano. Ruggiero Settimo, che il Parlamento avea dichiarato inviolabile, credè dovere rivolgersi, perchè ricomponesse l'amministrazione, al marchese di Torrearsa che amico personale dei ministri e temente la loro eredità, con gli occhi umidi di lagrime facevasi interprete della opinione delle Camere in quella grave congiuntura.

Consultati più palpiti del suo cuore che i calcoli della sua mente, egli vide solo in quel momento le prove gravissime che preparavansi per la patria, e credè suo dovere rassegnarsi alla volontà del presidente del Governo, senza farsi illusione, misurati i desiderii del popolo e i mezzi del Governo, come sagrificasse al suo paese in quel momento e la sua fama e la sua popolarità. Fu allora che per la prima volta fu visto agli affari l'avvocato Filippo Cordova che dovea più tardi col suo straordinario ingegno rappresentare tanto splendimente la Sicilia nella grande assemblea italiana.

Torrearsa, ritenendo il portafogli degli esteri, confidando a Cordova quello delle finanze, adossavasi di buon grado l'avversione che il carattere indipendente e pratico e il vasto ingegno del deputato d'Aidone avea destato in molti dei suoi dottrinarii ed orgogliosi colleghi, convinto, che solo dai suoi arditi talenti e dalla sua rara attività poteasi sperare che il fallimento non disonorasse la siciliana rivoluzione. Se gli avvenimenti volgeano per noi avversi, essi non aprivano nello

stesso tempo alcun adito ad una nuova linea politica a cui confidare con felici speranze le nostre sorti. Gli atti solenni del 13 aprile e del 10 luglio aveano segnata decisamente la via che la rivoluzione volea percorrere. Retrocedere a quel punto sarebbe stato sicura ruina. Il popolo siciliano, i cui governanti avevano avuto il torto di confidare esclusivamente in una diplomazia astuta e spudorata, amava meglio essere soggiogato e distrutto dall'armi del Borbone che venire a patti con un re che avea alzato una barriera irremovibile di sangue e di ruine. Il ministero che veniva di comporsi sotto la presidenza del marchese di Torrearsa, comprese intera tutta la gravità della posizione, e credè dover riporre più nell'armi che nel diritto la salute del paese. Presentatosi alle Camere il ministro degli affari esteri, in mezzo ai più vivi applausi disse che la nuova amministrazione continuerebbe la politica segnata dagli atti irrevocabili del Parlamento che essa era decisa a sostenere ad ogni costo l'autonomia siciliana, ed a concorrere con tutte le forze perchè la nazionalità

italiana si ricostituisca con i più stretti legami tra le sue varie provincie, possibili con le circostanze e le idee del tempo. Le condizioni dello Stato erano intanto deplorabilissime. Le speranze di un intervento diplomatico che obbligasse il Borbone a riconoscere la rivoluzione siciliana fallita, la finanza esausta affatto, e l'ultima disperata risorsa d'invertire il danaro privato del pubblico banco quasi completamente esaurito; nessuna forza regolare, poca, pessima e sprovvista l'irregolare esistente; mancanza assoluta d'ufficiali non che abili a creare a comandare un esercito: le scarse truppe di cui cercavasi iniziare l'organamento diffettanti affatto di caserme, d'armi, di vestiti, e più di tutto d'abitudini e tradizioni militari. Questo per gli esterni pericoli ; per l'interno poi la piazza esercitante una grande e funesta influenza sul Governo e sulle Camere, la giustizia paralizzata dall'anarchia, la sicurezza pubblica annullata affatto, la più parte degli ufficiali del Governo creati più dagli accidenti rivoluzionarii che da maturata scelta, disonesti o incapaci. Dal-

l'altra parte un forte presidio, nemico sicuro d'ogni offesa dentro la cittadella di Messina, contro cui mancavano tutti i mezzi per intraprendere un'assedio, circa 800 dei migliori e arditi soldati della rivoluzione perduti in Calabria, e con loro molti fra i più esperti e noti capi dei freschi trionfi popolari, il nemico padrone affatto del mare, con un esercito di 25,000 uomini nell'opposta riva, pronto ad invadere l'isola da un momento all'altro.

Il nuovo ministero non ebbe che il tempo di misurare i pericoli che sovrastarono alla Sicilia. Venti giorni dopo la sua istallazione, la squadra napoletana sbarcava nei lidi di Messina; l'oste nemica e la lotta fratricida riaccendevasi fierissima intorno alla nobile e patriottica città ch'era da 6 mesi bersaglio all'offese codarde dei sicuri difensori della sua cittadella. In Palermo, a quello annunzio, popolo e Parlamento furono altamente commossi. La dittatura, rimedio estremo che salva spesso le rivoluzioni pericolanti, parve alla maggioranza dei deputati doversi offrire al Governo. Le parole

del deputato Natoli, che la proponeva formalmente erano coverte di plausi dell'assemblea che ne chiedeva già l'istantanea votazione, allorchè Giuseppe La Farina prese la parola in nome del ministro ». No, o signori, egli disse, no giammai dittatura! Voi deputati, voi popolo non siete tutti con noi? Di che dubitate, di che temete, qual interno pericolo vi minaccia? Ah la dittatura è sempre presagio di morte alla libertà! Ma se in questi momenti supremi i legami costituzionali potessero divenire un ostacolo alla salvezza della patria, noi comperemmo da noi stessi, e quindi diremmo a voi: abbiamo violata la costituzione, abbiamo salvata la libertà: ecco le nostre teste, recidetele ». Questi concetti più generosi che savi, doveano esercitare un'influenza decisiva sui consigli dei deputati siciliani. La dittatura non fu proclamata, mentre il ministero era l'oggetto delle più entusiastiche ovazioni delle Camere e della città che avean compreso intero il peso gravissimo che avea spontaneamente assunto con quella sua dichiarazione. E queste dimostrazioni rin-

novaronsi più vive il domani allorchè il generale Paternò, che teneva allora il portafoglio della guerra, leggeva alla Camera un telegramma annunziante, respinti ed obbligati a riprender il mare con gravi perdite i primi borboniani ch'eran riesciti a sbarcare. Strano giudizio di moltitudine che plaudiva allora a coloro cui avea mancato il tempo per aver influenza in quei successi, per più tardi con eguale ingiustizia, incolparli e renderli responsabili della caduta di Messina, ove il numero e la distruzione doveano finire per superare l'eroico valore del popolo. La città, dopo cinque giorni d'una difesa disperata che trova solo un paragone incompleto nelle famose di Seragozza e di Brescia, era conquistata dall'orde svizzero-napoletane del re bombardatore. Il giorno 8 settembre il Governo annunziava officialmente al Parlamento la grande catastrofe, per bocca del La Farina che, ministro e colonnello improvvisato, finì il suo dire proclamaudo che *se pria della ruina di Messina era errore e vergogna il venire a patti coi Borboni, dopo il suo sacrifizio sarebbe tradimento ed infamia;*

e che sicuro che Parlamento e popolo l'avrebbero seguito, alzava primo il grido di Vincere o Morire. Però l'ardente e poetico oratore che appartenea allora al partito repubblicano dovea lasciare incompiuto quel solenne giuro pronunciato sulla sua sempre incruenta e pacifica spada. Pensamento magnanimo e generoso certo, ma degno d'altro uomo e d'altro cittadino.

Un avvenimento impreveduto dovea impedire che i fati dell'isola allora si compissèro. I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, vinti dall'onta di mancate promesse, che quantunque fatte al suo predecessore, il marchese dl Torrearsa avea saputo ricordare dignitosamente, imposero al re di Napoli un armistizio indeterminato, durante il quale sarebbero state fissate le basi d'un pacifico aggiustamento. Il ministro degli affari esteri, quantunque vedesse in quella tregua un gran vantaggio di circostanza pel suo paese, pure non volle accettarla che allorquando le due potenze mediatrici dichiararono formalmente ch'esso non era menomamente imposto al suo Governo, i cui dritti restavano affatto

estranei a quella convenzione. Senza farsi illusione sulle simpatie forestiere, il capo del ministero comprese allora come tutto il segreto della politica della Sicilia stasse nel prolungare un armistizio che permettendole d'armarsi ed organizzarsi, la metteva al caso d'affrontare una lotta che avrebbe solamente presto o tardi decisa la sua sorte. Come egli compisse il suo utile concetto, mostra l'armistizio rimasto fermo pei cinque lunghi mesi che tenne il portafoglio degli esteri, e dal quale ritirossi senza lasciare dietro di sè alcuna probabilità di prossima ripresa della guerra a cui fè di tutto per preparare il paese.

Sotto il suo ministero fu improvvisato, non ostante l'imperizia e gli errori del La Farina che reggeva allora quel dicastero, quel piccolo esercito di cui qualche battaglione incompleto dovea bastare ad illustrare il suo nome a Catania, facendo prevedere negli intrepidi difensori delle barricate di Ognina i bravi *picciotti* di Melazzo e del Volturno. In mezzo a difficoltà d'ogni natura quell'amministrazione in cui tenea le finanze Filippo Cordova,

seppe trovare i mezzi come soddisfare gl'imperiosi e straordinarii bisogni del-l'armamento, far rispettare da per tutto l'autorità del Governo, rialzare la fiducia quasi annullata dall'ultime sventure. Sicche allorquando il giorno 28 dicembre, innanzi alle pretese esagerate del Parlamento, giustificate dal suo patriottismo, ma non concordanti coi mezzi del Governo, Torrearsa credè doversi dimettere, la città si commosse come a irreparabile sventura, le Camere si dichiararono in permanenza e con un voto unanime di fiducia che il popolo tutto, accalcato per le vicine vie, sanciva con la sua attitudine allarmata ed abbattuta, invitarono il ministero dimissionario a riprendere il suo posto. Acclamato dal popolo, pregato dai deputati e dai pari, esortato da quelli che potevano rimpiazzarlo, l'antico presidente dei Comuni riassunse un potere innanzi a cui la gravità delle circostanze facea titubare tutte le ambizioni. I Comuni dell'isola credettero in quella congiuntura dover aderire formalmente ai sensi di cui erasi fatta interprete la cittadinanza palermitana. Tutti i consigli

civicì votarono degl'indirizzi di fiducia e di ringraziamenti al capo del ministero, indirizi che furono inseriti in buona parte nel giornale ufficiale ed in cui spesso si ripete il pensiero che temeano, col suo ritiro, fosse tradita la causa della libertà e dell'indipendenza siciliana. Fu allora che egli pubblicò il seguente rimarchevole proclama con cui il ministero credè dover ringraziare il paese delle fiducie di cui veniva di dargli sì splendide prove.
« Cittadini e Fratelli. Credevamo noi
« conscienziosamente non essere più in
« tali condizioni di poter procurare il
« bene della patria, e perchè abbiamo
« accettato il ministero per servirla, ci
« ritirammo. Oggi la fiducia addimostra-
« taci dalla camera dei Comuni, dalla
« guardia nazionale, e dal popolo e l'or-
« dine del nostro venerando Ruggero
« Settimo ci richiamano al potere. Noi
« facciam cedere le nostre convinzioni
« innanzi alle convinzioni del potere
« legislativo, unico legittimo rappresen-
« tante della volontà popolare. Seduti
« nuovamente al banco ministeriale, e
« nel momento della più profonda com-

« mozione, noi non troviamo parole per
« ringraziare il popolo, questo popolo
« che seppe compiere una grande rivo-
« luzione; e che saprà mantenere l'or-
« dine e la legalità nella pace, combat-
« tere e vincere nella guerra. Popolo
« tu sei grande, ed in te è sorgente ine-
« sauribile di bontà e di coraggio, ma
« per salvare la patria diffida di chi in-
« tende a spargere in te la diffidenza, il
« sospetto lo scoraggimento.... Noi non
« possiamo che ripromettere ciò chè
« promettemmo; sagrificheremo inte-
« ressi, amor proprio, quiete e vita per
« la salute della patria ».

Da quel momento la posizione del ministero divenne difficilissima. Quantunque ampiamente appoggiato dalla gran maggioranza della Camera e del popolo che erasi pronunziato d'una maniera tanto energica nella giornata del 28 dicembre, pure la sua situazione erasi sempre più aggravata. Da tutte le parti gli si gridava energia e repressione, ma ben discordi eran le cause e gl'intenti di quelle istanze. Per gli uni energia era proibire ogni politica associazione, so-

spendere le franchigie della stampa, reprimere preventivamente chiunque avversasse lo *statu quo* della rivoluzione, sia che innanzi o indietro la volesse sospingere; per gli altri, ed eran quelli che rappresentavano gl'interessi della borghesia, tutto doversi sagrificare, dalla legge alla libertà, perchè l'ordine non fosse turbato e la sicurezza interna pienamente garantita, per molti e di tutti i partiti, la creazione d'un potere dittatoriale che solo personificasse la pericolante rivoluzione, per pochi infine ma arditi ed attivi la proclamazione della repubblica che accomunasse le sorti sue alla neonata di Roma e alla sperata di Firenze.

Il marchese di Torrearsa elevandosi al disopra dei partiti vide senza esitanza più che in estreme e pericolose risoluzioni che avrebbero forse macchiato di sangue cittadino quel memorando periodo dell'istorie siciliane, nell'armi e nella libertà le sole speranze del suo paese, e rimase fermo nella sua via, finchè le parti del Parlamento, visto come egli fosse stato obbligato perdurando quella situazione ad

uscire, suo malgrado, dalla legalità, diedero al presidente del Governo, respingendo una legge d'interesse secondario, un'occasione favorevole per accettare le sue dimissioni che avea invano richieste ripetutamente.

Però l'un dopo l'altro tutti i capi delle varie frazioni di quella maggioranza fallirono nel difficile cómpito di costituire un'amministrazione. Allora il pensiero d'un ministero di coalizione fu messo innanzi ed il marchese di Torrearsa invitato a riassumervi il portafoglio degli esteri. Ma egli fu irremovibile dalle prese deliberazioni e respinse inesorabilmente ogni pratica che l'avesse potuto far ritornare a quel potere che avea solo subíto innanzi all'imperiosa volontà del paese e delle Camere. Nè allorquando essendo imminente la guerra, il gabinetto ch'eragli successo, credè doversi ricomporre con elementi all'altezza delle gravissime circostanze, egli mutò queste sue risoluzioni, rifiutando un portafoglio che tutti i partiti lo pregavano d'accettare. Le sue risoluzioni male interpretate doveano destare vive suscettibilità nella Camera,

ove non fu rieletto che con una debole maggioranza alla presidenza che Stabile abbandonava pel ministero della guerra. Così, per un esempio piuttosto unico che raro nella vita degli uomini politici, il marchese di Torrearsa trovò disfavore in molti del Parlamento per non aver voluto assumere il potere, ordinaria ed invariabile origine di tutte le politiche nimistà.

Gli avvenimenti doveano precipitarsi. La reazione trionfante in Germania, la politica conservatrice adottata decisamente dalla Francia con l'elezione del dieci dicembre 1849, la vera causa d'Italia vinta a Novara, erano grandissimi eventi che dovevano esercitare un contracolpo fatale sui destini della rivoluzione siciliana. Il ministero che seguì al potere il marchese di Torrearsa non seppe o non potè continuare quella politica d'aspettativa, che senza compromettere menomamente i diritti dell'isola, davale il tempo di sviluppare i suoi armamenti e la sua organizzazione. Nei primi di marzo le trattative di cui faceansi intermediarie Francia ed Inghilterra, furono

recate a termine e l'ultime concessioni firmate da Ferdinando II. Esse erano ad un tempo una derisione ed un inganno. Si dava come pegno di libertà e d'autonomia alla Sicilia, che disarmasse e consegnasse le sue fortezze all'oste nemica, che avea dato qualche mese prima sì eloquenti prove dei suoi spiriti liberali e nazionali nella famosa giornata del 15 maggio. Il Principe di Butera ministro per gl'esteri, in cui forse l'orgoglio del sangue e la dignità del paese eran maggiori della prudenza politica, indegnato da quelle offerte umilianti, dichiarò ai 19 di marzo, che all'alba del 29, le forze siciliane avrebbero riprese l'ostilità. Generosa ma imprevidente risoluzione per un Governo, che solo potea sperare salute nel tempo che permettevagli di sviluppare le sue risorse. Tutti sanno l'esito disastroso di quella malaugurata campagna. Lo scarso esercito isolano confidato agli ordini d'un condottiero improvvisato ed inesperto, dopo essere stato battuto in dettaglio da un nemico decuplo di forze, non potè concorrere che in piccola parte alla difesa di Catania, base delle sue

operazieni, e sotto le cui mura non più che 1200 reclute opposero per 12 ore valevolissima resistenza a tutto l'esercito del Filangieri, dalle cui stesse labbra strapparono parole d'ammirazione e di meraviglia. Resi più animosi da quel grande infortunio gli agenti borbonici, videro giunto il momento di tentare apertamente le pratiche che rallegravano da parecchi mesi. Il disordine e lo scoraggiamento penetrò allora facilmente nel Governo e nelle Camere e i buoni officii del francese ammiraglio Bodin aperto partigiano del Borbone, che in quei momenti supremi e disperati s'avrebbero dovuto respingere a colpi di cannone furono accettati dal Parlamento siciliano. Da quel momento la rivoluzione avea abdicato il suo regno e quello della reazione cominciava. Il ministero Stabile Butera che avea promesso guerra ad oltranza, dimetteasi, ed uomini notamente avversi alla libertà erano chiamati a rimpiazzarli al Governo che fu loro prima cura completamente disciogliere.

Il marchese di Torrearsa, che sino allora era rimasto fermo al suo posto, vide

come la rivoluzione già vinta in tutta Europa era anche perduta in Sicilia. Compito l'ultimo e doloroso officio della prorogazione delle Camere, atto previdente che risparmiò forse molte vergogne, incaminossi per la via dell'esilio con quella calma rassegnata ch'è propria degli uomini che hanno misurata antecedentemente tutti i pericoli a cui andavansi a sobbarcare, senza che le fresche sventure affievolissero nel suo cuore la fede vivissima nel definitivo trionfo della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Emigrati in Piemonte, intorno al cui giovane monarca riunivansi già i voti e le speranze di tutta la penisola, ei visse in Genova ed in Torino circondato dalla stima e dall'affetto degl'esuli che convenivano da ogni parte in quell'ultimo recinto della libertà italiana. Dopo qualche anno però, mal reggendo la sua poco ferma salute ai nuovi rigori d'un clima settentrionale si stabilì a Nizza, ove scorse quasi intero il resto del suo esilio fra lo studio delle scienze sociali e le tranquille gioie di famiglia che doveale procurare il suo matrimonio con la duchessa Giulia di Ser-

radifalco, illustre e patriottica dama, il cui nome il Governo borbonico non aveva avuto rossore di scrivere a neri caratteri in testa alle sue liste di proscrizione.

Ma non per questo egli obbliava il suo paese, a cui fu sempre largo della sua fortuna e della opera sua, non negando mai il suo concorso a tutte le prove che gli emigrati siciliani credettero dover tentare perchè giorni migliori sorridessero alla loro isola natale. Il Torrearsa, che avea sin dal 1848 solennemente dichiarata l'autonomia della Sicilia, indivisibile dalla nazionalità italiana, fu tra i primi a dare piena ed intera la sua adesione alla politica fortunata che le ferme e leali determinazioni di re Vittorio Emanuele doveano svolgere d'una maniera tanto felice e gloriosa. Sin da quando i trionfi di Magenta e di S. Martino mostrarono all'immortale conte di Cavour come gli avvenimenti da lui con tanta sapienza preparati avvicinavansi al loro sviluppo, il gabinetto di Torino credè doversi circondare degli uomini più autorevoli delle varie provincie di cui ancora l'affrancamento era un desiderio

incerto ed una speranza lontana. Il presidente del consiglio, a cui Torrearsa era noto personalmente, lo riguardò in quella congiuntura come il più autorevole rappresentante del partito nazionale nell'isola nostra. È in gran parte dovuto al suo credito personale se il Governo subalpino ebbe fede nella natura e nell'indole della rivoluzione siciliana e determinossi ad appoggiarla decisamente. Uno di quelli che più contribuirono alla parte grandissima ch'ebbero i nostri esuli ai soccorsi che l'Italia affrancata inviò alla Sicilia combattente in suo nome, egli affrettossi a ritornare nell'isola ove lo chiamavano affetti di famiglia e di patria.

Le sentite accoglienze con cui Palermo festeggiò il suo ritorno, riempirono delle più dolci emozioni l'illustre patrizio, a cui l'esilio avea accelerata la canizie, e che vedeva così uscire immacolato il suo nome dalle prove tremende d'una rivoluzione lunga ed abbattuta, dalle calunnie dei retrogradi, dalle recriminazioni dei partiti, dai tempi mutati.

I fati d'Italia si compivano. I patrioti ebbero il raro buon senso di comprendere

che le circostanze erano favorevoli per imporsi all'Europa della Santa Alleanza e di non lasciarle sfuggire. Garibaldi sulle ruine fumanti di Palermo, riordinati i suoi bravi volontarii, muoveva alla volta di Melazzo, da dove le truppe borboniche speravano riguadagnare la Sicilia. Trattavasi di designare un uomo a cui confidare il governo dell'isola, mentre il Dittatore capitanava l'esercito. La scelta era delle più difficili. L'opinione universale del paese suggerì Torrearsa che fu nominato ai 17 di giugno segretario di Stato, incaricato di presiedere il Consiglio e rimpiazzare il Dittatore in caso d'assenza. Però il generale Garibaldi uso a veder nella sciabola la soluzione di ogni grave imbarazzo, animato da tanti grandi e inaspettati successi, non potè simpatizzare col carattere calmo e riflessivo del suo primo consigliare che aveva forse il torto di non avere una fede incrollabile nei suoi miracoli, e i cui principii di legalità mal combinavano coll'eletto della rivoluzione. Il marchese di Torrearsa, dopo aver insistito invano onde un'assemblea costituente siciliana

fosse convocata, perchè votasse con calma e saggia discussione sui futuri destini dell'isola, lasciando solo al popolo la suprema sanzione delle sue deliberazioni, credè qualche giorno dopo dover rassegnare le proprie dimissioni. Libero così di ogni pubblica funzione, egli affrettossi a rivedere la sua città natale.

Il suo arrivo in Trapani che più volte l'ha acclamato suo primo cittadino, fu un giorno di pubblica esultanza per il paese, uno di quelli inapprezzabili compensi a cui solo possono aspirare i grandi patrioti.

Il generale Garibaldi progrediva intanto con incredibile rapidità di successo in successo. Il giorno 20 luglio il Dittatore vinceva a Melazzo, sei giorni dopo le porte di Messina s'aprivano alle sue vincitrici legioni, una settimana ancora ed esse toccavano la terraferma, un solo altro mese, e Francesco II abbandonava Napoli ad un vincitore, che vi faceva il suo ingresso trionfale preceduto dal suo prestigio, accompagnato dall'idea nazionale. Il governo del re, che tutta Italia acclamava, non potea più oltre re-

stare inoperoso spettatore fra tanto agitarsi delle sorti nazionali. Cialdini passa la Cattolica, disperde i mercenarii del Lamoricier a Castelfidardo, espugna Ancona, e alla sua volta giunge in soccorso del popolo napoletano combattente la secolare tirannia dei Borboni.

Il 1 d'ottobre la memoranda epopea iniziata a Quarto il 7 maggio chiudevasi sulle sponde del Volturno con una grande e fortunata giornata. L'indomani sotto le mura di Capua volontarii e soldati s'abbracciavano fraternamente, Italiani del sud e del nord si mescolavano insieme, il re eletto e il generale del popolo si stringevano la mano. Quel giorno il sogno di tante generazioni, potè dirsi una realtà, i voti di Dante, i consigli di Machiavelli, la politica di Cavour parver compiuti.

Allora la Sicilia che avea posposto i suoi più vitali interessi alla liberazione del continente napoletano, chiese unanime che fosse chiamato senza ritardo a decidere sui suoi destini chiedendo ormai ogni classe di cittadini il termine d'un disastroso provvisorio. Il prodit-

tatore Mordini, che vedendo incalzare gl'eventi erasi affrettato a convocare una costituente siciliana, dovè cedere all'opinione universale, e il giorno 21 ottobre l'isola attestava solennemente con un voto pressochè unanime che gl'Italiani di Sicilia volevano l'Italia una ed indivisibile. Tutti i Comuni affrettaronsi allora ad inviare apposite rappresentanze, interpreti dei fervidi voti d'amore e di devozione delle popolazioni verso il fortunato Principe, capo dell'illustre dinastia che la nazione veniva d'unire indissolubilmente alla sua esistenza e alla sua libertà. Trapani fu orgogliosa di poter confidare questa missione d'onore al suo antico deputato. Recatosi in Napoli ove convenivano in quei giorni per lo stesso scopo, d'ogni città siciliana, gli uomini più illustri per patriotismo, per ingegno e per posizione, il marchese di Torrearsa fu scelto unanimemente come oratore di tutte quelle deputazioni presso Sua Maestà. Introdotto alla presenza del Re eletto, gli espresse con dignitosa e calda eloquenza i sentimenti delle popolazioni di cui faceasi interprete. «Disse come il

« loro affetto pel Re scaturisse dalla cer-
« tezza d'avere in esso più che un prin-
« cipe un padre; esse far fervidi voti
« perchè con la sua presenza allietasse le
« principali città dell'isola dove tutti avean
« ferma fidanza in un'era novella di li-
« bertà e di prosperità sotto gli auspicii
« di casa Savoia. Finì ricordando quanta
« parte di sagrificii e di sventure la Sici-
« lia s'avesse nell'opere nazionali, e come
« la sua storia fosse pegno sicuro dell'ab-
« negazione completa su cui per la sua
« parte potevano contare il re e la patria ».
Le aspirazioni e il passato del suo paese non potevano essere esposte d'una maniera più veridica e precisa e il monarca che ne fu visibilmente commosso gli rispose con uno di quei discorsi spogli di frasario officiale, ma pieno d'affetti e di magnanimi propositi proprii di Principe che dalla volontà dei suoi popoli fonda solo la sua potenza.

Ritornato in Sicilia il Torrearsa dopo aver rifiutata ogni posizione nella nuova amministrazione che andavasi ad istallare, senza però negare i suoi consigli agli uomini ch'erano chiamati a comporla

e ch'ebbero il torto di seguirli a metà, egli fu segno a Palermo di particolari onoranze per parte di re Vittorio Emanuele che alla sua partenza volle di moto proprio insignirlo della commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro.

La costituzione del consiglio di luogotenenza Cordova, La Farina, Raeli, dovea spargere l'allarme in tutti gl'interessi che con gran danno della pubblica cosa, eran sorti sotto la prodittatura Mordini. Il marchese di Torrearsa prevedendo che l'opposizione non avrebbe tardato a cercare nella sua persona un candidato possibile, credè favorire l'azione del Governo recandosi in Trapani, dopo aver dichiarato ai suoi amici ch'egli dava il suo appoggio e la sua adesione all'amministrazione esistente. I fatti passati a Palermo nel dicembre del 1860 son da tutti conosciuti.

L'opposisione che avea ausiliarie le più brutte e meschine passioni personali, non tardò a scendere in piazza e a porre i consiglieri del luogotenente del Re nella alternativa gravissima di sfidare apertamente la guerra civile o di dimet-

tersi. Il patriotismo dovea fortunatamente avere il primo posto nelle loro determinazioni. Essi non esitarono innanzi alla larva anco lontana delle civili discordie e l'ultimo di dicembre diedero le loro dimissioni. In quei giorni Palermo presentò il curioso spettacolo d'una amministrazione rovesciata da una violenta opposizione senza che alcuno fra i suoi capi ne volesse assumere l'eredità. La situazione era delle più difficili e l'anarchia minacciava da un momento all'altro il paese, agitato dalle parti e senza governo. Il marchese di Montezemolo chiamati a consiglio i principali cittadini, ebbe concordemente additato Torrearsa come il solo che poteva ricondurre la calma e ristaurare l'autorità morale del Governo. Le calde preghiere del rappresentante del Re e dei patrioti d'ogni partito gli fecero comprendere come la sicurezza del paese chiedesse imperiosamente da lui questo novello sagrifizio.

Nominato presidente del Consiglio di luogotenenza, carica che un gentile pensiero del Montezemolo creò espressamente per un personaggio a cui solo il

patriotismo potea far accettare una posizione secondaria, egli ebbe esclusivamente il mandato di formarlo. Chiamando al potere alcuni individui che a torto o a ragione diceansi personificare principii contrarii al plebiscito, egli fece accettare il nuovo ordine di cose recentemente inaugurato in Sicilia dagli uomini che pareano chiamati a combatterlo di più. Nel breve tempo che resse in quella combinazione il dicastero delle Finanze, fu rimarcato tra i primi decreti da lui proposti, un atto d'alta riparazione nazionale con cui fu rimesso nella percezione dei suoi averi d'ammiraglio il nestore dei nostri patrioti, il venerabile Ruggero Settimo. Però profittando della condizione decisiva ch'egli aveva messo alla sua entrata al potere, egli si ritirò la vigilia del giorno in cui, mercè in gran parte alle sue previdenti cure, l'isola potè scegliere finalmente i suoi rappresentanti al nazionale congresso. Tutti i partiti sono stati concordi nel giudicare questo periodo del Governo luogotenenziale.

L'autorità del Governo quasi distrutta dal tanto rapido succedersi di nuove am-

ministrazioni, rialzata l'esazione delle pubbliche imposte attivate da per tutto, la sicurezza pubblica migliorata sensibilmente, le elezioni generali finalmente preparate con le più strette legalità in qualche giorno, e compite con ammirevole ordine e calma degni d'un popolo lungamente usato a libero reggimento, furono i risultati che in meno d'un mese coronarono l'opera del presidente del Consiglio di luogotenenza.

E come il paese apprezzasse i segnalati servigii del Torrearsa, lo provarono le molteplici condidature offertegli da ogni parte e da lui costantemente rifiutate, limitandosi solo ad accettare quelle della sua città natale e del 2° collegio di Palermo che in ogni congiuntura avealo riguardato come suo concittadino e qualche giorno innanzi, nominato il primo nell'elezioni comunali. Eletto a Trapani con un voto pressochè unanime egli veniva designato nella capitale con 500 voti contro 250 dati all'avvocato Crispi il più importante ed onorevole rappresentante delle idee democratiche in Sicilia.

Nominato dalla Camera dei deputati

suo secondo vice-presidente, ebbe più d'una volta occasione, dirigendo le discussioni dei rappresentanti, di dar saggio nel Parlamento italiano di quella ferma e benevole autorità con cui aveva condotto 14 anni innanzi le deliberazioni della Camera siciliana.

Il regno d'Italia solennemente proclamato, il ministero che contava la sua esistenza sin dall'annessione delle provincie centrali, credè doversi dimettere per dar luogo ad una nuova ricomposizione in cui fossero rappresentate tutte le parti d'Italia. Il conte di Cavour, in cui era potentissimo il voto della pubblica opinione, credè doversi rivolgere al marchese di Torrearsa, verso il quale nutriva d'altronde grandissima stima personale, perchè rappresentasse la Sicilia nel nuovo ministero. Però da una parte per quella soverchia modestia che gli ha fatto tante volte sfuggire il potere, e dall'altra per le sue idee regionali a cui sin d'allora non prevedea buon viso nelle Camere, egli ripiegò quell'onore, risoluzione da cui non valsero a rimuoverlo le preghiere dei membri più influenti della maggioranza.

Le rare volte che prese la parola nella Camera dei deputati egli vi si fece rimarcare pel suo carattere calmo e conciliativo. Le condizioni deplorabilissime in cui versavano le provincie napoletane all'indomani della presa di Gaeta, sembrarono alla sinistra armi terribili contro il ministero. Molti deputati meridionali facendosi ispirare più dall'amore pel loro paese e qualche volta sventuratamente dai loro personali interessi anzichè penetrarsi delle cause reali che rendeano la posizione difficilissima, rivolgeano al Governo apostrofi pieni di passione ma scarsi affatto d'utili consigli. Il deputato di Trapani comprese quanto perdesse l'autorità del Governo e della Camera in quelle inopportune discussioni, e presentando un ordine del giorno in cui mentre davasi campo ai giusti reclami, non facevansi a torto immeritati carichi al ministero, ebbe la fortuna di vederlo accettare alla quasi unanimità, ponendosi così un termine a quelle memorande e scandalose interpellanze.

Le ripulse del marchese di Torrearsa non doveano disanimare il presidente del

Consiglio dal fare appello alla sua opera e al suo patriotismo. La Svezia, la Norvegia e la Danimarca stati larghi in ogni circostanza di simpatie e d'incoraggiamenti verso il popolo italiano pugnante per la sua indipendenza, furono fra i primi a riconoscerla. Il governo di Torino, fedele alle tradizioni diplomatiche, credè dover spedire apposita ambasciata presso le corti scandinave, la quale mentre compisse atto di doverosa cortesia servisse ad un tempo a stringere sempre più con esse nuovi vincoli d'amicizia e d'alleanza. Per compiere questa difficile missione necessitava un personaggio che unisse ad un nome illustre un passato da renderlo degno rappresentante degli avvenimenti di cui era officiale messaggiere. Il conte di Cavour credè dovere far cadere la sua scelta sul marchese di Torrearsa, e il 31 maggio comunicandogliela, gli faceva tenere le corrispondenti istruzioni e la nomina a segretario dell'ambasciata del cav. Renato Martini. Dovea essere uno degl'ultimi atti del gran ministro. Il 2 giugno la nazione rimarcava la sua assenza nella festa di quell'unità a cui avea

tanto contribuito, e quattro giorni dopo la sua morte inaspettata dovea dimostrare una volta di più che gli uomini non fanno i tempi ma i tempi gli uomini. Il barone Ricasoli chiamato a rimpiazzare nei consigli della corona tanta perdita, affrettossi a continuare l'orme del suo predecessore e confermati i poteri del Torrearsa, questi partiva il 21 giugno per la sua missione, traversando la Svizzera e la Germania.

Ricevuto ad Amburgo a bordo d'un vascello della marina svedese, egli ebbe presto luogo a convincersi dell'ottime disposizioni del governo di Stoccolma verso l'inviato di re Vittorio Emanuele II. Accolto trionfalmente dal popolo di quella capitale ove giunse il 2 luglio, il suo sbarco fu salutato dagli applausi entusiastici di una immensa folla che gremiva il porto, mentre la corte facevalo segno alle maggiori onoranze. Condotto in una carrozza reale alla sua residenza, ad onta dell'etichette che danno luogo a quella cortesia verso gli ambasciatori solo dopo la loro presentazione officiale, furono nello stesso tempo destinati alla sua immediazione un luogotenente colonnello

ed un officiale di stato maggiore. Il rappresentante italiano ammesso il giorno 4 luglio in udienza solenne alla presenza del re Carlo XV fu ricevuto con le più grandi distinzioni. Trasportato alla reggia nelle vetture di gala della corte, accompagnato dal gran maestro di cerimonie; fu ricevuto a piè dello scalone della casa militare di Sua Maestà, mentre nell'anticamera del palazzo stavano ad attenderlo i primi officiali della corona e le grandi cariche dello Stato.

Consegnata al monarca svedese la lettera statale affidata dal Govèrno italiano, l'inviato n'avvalorò i sensi a viva voce anco a nome della nazione. Ricambiatolo con parole generose per l'Italia, affettuose per Vittorio Emanuele, Carlo XV gli espresse con somma benignità la soddisfazione grandissima che aveagli recata la sua scelta a quella gradita missione. Presentato l'indomani a S. A. R. il duca d'Ostrageria e al resto della corte, il marchese di Torrearsa riscosse da per tutto segni vivissimi di personale simpatia. Il grandioso banchetto che gli offrirono il giorno 11 luglio tutte le classi

della cittadinanza di Stoccolma fu una novella dimostrazione dell' entusiasmo grandissimo che l'inviato italiano avea saputo destare nei popoli scandinavi in favore del suo paese. Nè la sua missione dovea limitarsi a sterili dimostrazioni e fatue cerimonie. Mentre dalla capitale della Svezia il nobile marchese designava in alcuni rimarchevoli rapporti, che forse un giorno saranno conosciuti, la situazione dei tre Stati da cui sorgerà l'unità scandinava e le cause e gli ostacoli che maggiormente contribuiscono alla più o meno prossima attuazione di quella grande idea, egli intavolava novelle pratiche, i cui risultati potranno esercitare forse una rimarchevole influenza nell'avvenire europeo. Partigiano di quella scuola d'eminenti pubblicisti che nella comunanza degl'interessi commercisli ed industriali vedono il pegno più sicuro delle politiche alleanze, egli iniziò trattative per stabilire un patto di commercio con quello Stato poggiato sulle più larghe basi, patto in cui tutte si fonderebbero le varie convenzioni già esistenti coi diversi antichi Governi della penisola.

Quantunque sin ora il gabinetto di Torino non abbia, forse assorbito da più gravi interessi, seguite quelle trattative con l'attività meritata dalla loro importanza, pure esse han bastato, perchè se l'occasione si presentasse l'accordo più completo regnerebbe fra i due popoli in ogni quistione di comune libertà ed indipendenza. Il 22 luglio, dopo essere stato ricevuto in udienza di congedo dal re Carlo XV, che volle coi più cordiali saluti insignirlo della croce di Commendatore dell'ordine della Stella Polare, partiva per la Danimarca.

Nuove dimostrazioni l'attendevano a Copenaghen. Salutato dagl'applausi del popolo, giunse in quella città che trovò tutta pavesata con bandiere italiane il 27 dello stesso mese. Ammesso tre giorni dopo alla presenza di S. M. il re Federico VII nel castello reale di Sunderburg, egli vi fu accolto da tutta la corte con le dimostranze più vive di simpatia pel Governo e per la nazione italiana. Oggetto durante la sua dimora in quella capitale di ripetute dimostrazioni di tutti i ceti e di tutti i partiti per la nobile causa

che personificava in quel momento, il re volle dare al marchese di Torrearsa un segno particolare della sua stima personale, decorandolo del Gran Cordone dell'ordine del Donnebrog, derogando agli usi diplomatici che prescrivono d'insignire un inviato straniero d'una decorazione di ugual grado di quella nazionale di cui fosse fregiato. A Copenaghen il plenipotenziario italiano ebbe occasione di confermare e svolgere sempre più i giudizii che avea dato da Stoccolma sulla quistione scandinava. Egli potè convincersi come le politiche aggressive e conquistatrici della Russia e della Germania fossero in quei popoli il più gran sprone all'unità, mentre la diversità grandissima di forme governative fra i tre Stati e la designazione della capitale del futuro regno unito erano le principali difficoltà perchè la bramata fusione avesse rapido e facile compimento. Però, partendo dai paraggi del Sund, egli portò la più ferma fidanza che in un avvenire non lontano quelle generose popolazioni sapranno trovare, alla prima favorevole occasione, tutte le

virtù necessarie per compiere nella parte che le riguarda, la grand'opera di restaurazione nazionale che segnerà nei fasti dell'umanità il secolo XIX. Reduce dalla sua missione in cui avea date nuove e splendide prove delle sue non comuni doti, il Governo credè dover utilizzare immediatamente i suoi apprezzati servizii. Il barone Ricasoli con quella irremovibile tenacità di carattere che lo distingue singolarmente fra gli uomini di Stato dei suoi tempi, avea assunta intera la parte più odiosa e malagevole dell'unificazione nazionale. L'abolizione dei governi locali di Napoli, di Sicilia e di Toscana, mentre consolidava da un lato l'unità dello stato e permetteva all'autorità ministeriale di esercitare egualmente e con tutta la forza la sua azione vivificatrice, spostava dall'altro innumerevoli interessi personali, e destava la suscettibilità di tre illustri città che poteano rassegnarsi, ma non gioire delle perdite di prerogative e vantaggi consagrati da secoli. La scelta degli uomini che do veano inaugurare il governo provinciale in quella città era delle più difficili. Il

ministero d'allora, le cui nomine non erano sempre felici, ebbe la rara fortuna di non ingannarsi che a metà. E se manda un Torelli a compromettere l'autorità del governo a Palermo, destinò Alfonso La Marmora e il marchese di Torrearsa nelle provincie di Napoli e di Firenze, illustri nomi che bastarono soli a compensare il prestigio di funzioni precedenti più elevate e più estese. Come il prefetto della antica metropoli toscana avesse riuscito nel malagevole cómpito, dimostrarono in brevi fatti gravi ed imprevduti che doveano presto mettere a prova la sua popolarità.

Uno di quegli organi spudorati della stampa clericale e retrograda, il fiorentino, *Contemporaneo*, osava pronunziare infamanti insinuazioni contro il nostro glorioso esercito. Allora la pazienza di quel popolo civile quanto patriotico non ebbe più freno, ed in uno di quegli scoppii irresistibili di pubblica indignazione, la tipografia del giornale sanfedista fu assalita, spezzate le sue macchine e già invasa la vicina casa del Sampol che n'era il redattore in capo. L'incidente minacciava da un momento all'altro di pren-

dere le più gravi proporzioni. Alle minaccie della folla per il giornalista univansi voci di morte contro il partito che ispirava e pagava le sue impudenti calunnie. In una città tranquilla e tollerante come Firenze quei fatti eran di tal natura da spargere il più grande allarme. Il Prefetto a cui era affidato il mantenimento dell'ordine anzichè fare appello a misura di repressione, corse egli stesso sul teatro dell'avvenimento e salutato al suo apparire dal popolo con altissmi plausi, ottenne con alcune acconcie parole in cui felicemente ricordò dritti e doveri di liberi cittadini, che l'attruppamento si sciogliesse immediatamente al grido di viva il Re, viva l'Italia, viva il Prefetto.

Altre cause doveano da lì a poco minacciare novelle agitazioni in Toscana. L'apertura della prima esposizione italiana in Firenze faceva convenire in quella città un gran numero d'Italiani d'ogni provincia. Il partito democratico che non si lascia sfuggire alcuna occasione che può presentargli qualche probabilità di successo, credè quella favorevolissima, per riunirvi un'assemblea in cui fossero rappresentate le varie società operaie ita-

liane che inspiransi nel suo programma. Era il vecchio e usato pensiero di creare a fronte d'un parlamento della nazione, un parlamento d'un partito, a cui la piazza avrebbe servito ad un tempo d'aula e di ringhiere. Però grazie alle sagge e prevedenti misure adottate dal prefetto, senza che alcuno ostacolo fosse frapposto a quella riunione, nè l'apostrofi di fuoco che vi furono pronunziate, nè le violenti risoluzioni che vi si acclamarono, poterono ottenere alcun eco nel popolo di Firenze che assistè indifferente a quelle strane sedute, che come sempre in simili circostanze, giovarono solo a suscitare qualche scandalo di più e a porgere il destro a qualche deputato di pronunziare delle declamazioni rettoriche troppo lunghe ed enfatiche per la sala del Carignano.

Nè l'ordine fu menomamente alterato, quando qualche settimana dopo la cittadinanza fiorentina diè prima l'esempio universalmente seguito di quelle famose dimostranze di popolo protestante contro le mendaci e spudorate assertive del Cardinale Antonelli. Allora come in ogni pubblica esultanza il nome di Torrearsa echeggiò unito agli evviva al Re ed al-

l'Italia, e unanimi e ripetuti applausi lo chiamarono alla loggia di Palazzo vecchio.

La situazione stazionaria della quistione romana di cui aveva ripetute volte il ministro Ricasoli promessa imminente la soluzione, dovea alienargli ogni giorno di più la maggioranza della Camera. L'ex dittatore di Toscana non volle aspettare che un formale biasmo rovesciasse il suo ministero e ai 6 marzo dimetteasi. L'opinione pubblica avea già segnato il suo successore nel commendatore Rattazzi che era chiamato alla sua volta al malagevole carico di portare a compimento l'unità nazionale. Non appena la nuova amministrazione fu ricostituita il marchese di Torrearsa credè dovere offrire la sua dimissione. Però non solo la vide respinta nella maniera la più lusinghiera, ma non tardò ad essergli rivolto l'invito d'assumere un portafoglio nei consigli della corona, che egli rifiutò decisamente, mal piegandosi l'onesto animo suo alle origini di quella augurata combinazione ministeriale.

Una delle prime misure che ha distinto la politica interna del nuovo ministero dovea essere il viaggio del re

nelle provincie napoletane. Vittorio Emanuele avanti di recarsi sulle rive del Sebeto volle rivedere la generosa città, che avea dato prima l'esempio di sagrificare la sua supremazia all'esistenza della nazione. Giunto a Firenze fra le più entusiastiche accoglienze, egli potè giudicare coi proprii occhi dei brillanti risultati ottenuti dall'amministrazione del suo primo prefetto. Fu così che lasciando quella città ei volle dargli una novella prova della sua viva soddisfazione insignendolo della placca di Grande Officiale dell'ordine Mauriziano.

La carriera del marchese di Torrearsa quantunque nella sua vita abbia raggiunto i maggiori onori, non è peranco terminata. L'Italia contando i migliori suoi figli, si ricorda di lui, e fidente nel suo passato aspetta dal suo ingegno e dal patriotismo nuovi e più segnalati servigi.

Palermo, 30 giugno 1862.

FINE.